

Sabato 25 gennaio 1997

## UNA CONDANNA CHE DIVIDE

■ TAVARNUZZE. Storia di un'intervista mancata e di un arresto inevitabile. Di un commissario gentile che entra scusandosi con l'ordine di cattura e di un condannato che risponde «si immagini». Storia dell'arresto di Adriano Sofri, del suo viaggio dal casolare vicino Firenze dove vive, al carcere Don Bosco di Pisa. Storia di lacrime trattenute e di rabbie sotto pelle, di saluti e di abbracci, di telefonate a raffica, di fotografi e cameraman affannati a riprendere l'ultimo momento di libertà dell'ex leader di Lotta Continua e di quello che per la giustizia italiana è il mandante dell'omicidio di Luigi Calabresi.

Dopo la grande fatica mediatica dell'altro ieri, la non stop tra reti tv e interviste, tra registratori e luci accesi, il ping pong tra una rete e l'altra un tg e uno speciale, ieri Adriano Sofri aveva deciso di prendersi un giorno di calma: aspettando l'arrivo dell'ordine d'arresto che doveva partire dalla procura di Milano. Un giorno a casa, in una privacy impossibile, con la valigia già pronta. Un borsone nero piazzato dietro un divano, con dentro qualche vestito, pochi libri scelti, il necessario per scrivere. In un giorno così ci aveva fissato un'intervista, di quelle «di respiro», senza l'obbligo a rispondere alle domande inevitabili, ai «cosa provi?», ai «come ti senti?». Argomenti bruciati con rabbia, nelle ore interminabili seguite alla sentenza della Cassazione, in due notti senza sonno e in un giorno senza fine. Un'intervista fissata con l'ovvia avvertenza: «Ci vediamo in mattinata, se ancora non sono venuti a prendermi». Ma sembrava quasi una battuta, visto che qualche segnale faceva supporre che l'ordine d'arresto avrebbe tardato ancora qualche giorno.

## Tempo scaduto

E invece no. Facciamo appena in tempo ad arrivare che il telefono manda le cattive notizie: la procura milanese ha firmato, ora è questione di ore, forse di minuti. «Non c'è tempo per l'intervista - si preoccupa Sofri - mi resta giusto quello per salutare e per prepararmi». Il dubbio che resta riguarda la destinazione: quale carcere lo aspetta? L'avvocato Gentili al telefono dispensa consigli e previsioni. Si parla di Sollicciano, il tetro penitenziario alle porte di Firenze. In linea d'aria è vicinissimo a Tavarnuzze, là dietro alle colline in direzione di Scandicci. Bruna Staino, la moglie di Sergio, è nel salotto dell'amico Adriano e commenta: «È a due minuti da casa mia, terribile e grigio». C'è poco da scegliere, poco da fare in questi minuti di attesa. Il telefono non smette di squillare ma stavolta non sono i giornalisti, è il fratello Gianni che chiama da Bologna. Stava per mettersi in macchina e venire quando è stato fermato, il viaggio sarebbe inutile, meglio aspettare di sapere quale sarà la destinazione definitiva. Dal telefono arriva l'ipotesi che si possa trattare del carcere di Pisa. «Mio figlio sta lì, è la città dove ho vissuto e studiato», commenta Sofri. Davanti a lui Luca, il figlio, lo guarda con aria paterna, a ruoli invertiti: sarà lui il suo tramite col mondo e nella generazione di Sofri e del Sessantotto erano i padri ad accompagnare i figli fuori dai cancelli delle carceri. Luca e Adriano si somigliano, gli occhi i capelli neri e folti. A questo ragazzo tocca da anni di girare per processi, di parlare con giornalisti e adesso anche questa separazione così secca. Ci sono in casa occhi rossi di stanchezza e di tensione, qualche soffiata di naso che nasconde emozioni che si vogliono tener «basse». Qualcuno ha parlato di atteggiamento dignitoso, ma è qualcosa di diverso: una miscela pambollata di orgoglio e di rabbia, di fastidio per la retorica. Il Sofri «antipatico» di cui hanno parlato tanti giornali e persino qualche passo di sentenza, se c'era se n'è andato. Restano ruvidezze di carattere e un'ironia caustica che spesso finisce contro se stesso, come quando dopo aver detto una battuta per allontanare il nervosismo Sofri si guarda in giro e commenta: «Non me ne fate passare una, vogliamo finirla con



## Anche da Fazio su Raidue un pensiero per Adriano

Un pensiero per Sofri è giunto ieri sera in diretta tv anche da Fabio Fazio, nel finale della prima puntata del varietà di Raidue «Anima mia». Chiudendo la trasmissione, che ha rivisitato in modo lieve e brillante personaggi, miti, mode del costume e dello spettacolo degli anni Settanta e Ottanta, Fazio ha detto: «Stasera ci siamo divertiti in questo gioco della memoria. Abbiamo scherzato sugli anni Settanta e Ottanta. Ci spiace solo che a scherzare con noi su questi anni, che hanno avuto evidentemente delle code, non ci sono certe persone che avrebbero potuto divertirsi con noi. Un nome per tutti: Adriano Sofri». Fazio ha aggiunto, sempre in diretta tv, riferendosi al saluto a Sofri: «Abbiamo parlato molto di questa cosa con la rete. Sentivamo la voglia di fare questo saluto».



Adriano Sofri mentre lascia la sua abitazione insieme a due agenti della Digos per raggiungere la questura di Firenze

Ansa

# «Ci spiace, ma la arrestiamo»

## Sofri: «S'immagini, in che carcere andiamo?»

Doveva essere una mattina tranquilla, dopo la valanga di interviste del giorno prima per Sofri restava l'attesa, in casa, tra amici, e una chiacchierata che aveva promesso all'Unità. È stata la mattina dell'arresto. Alle 12,21 s'è presentata la polizia: è rimasto solo il tempo per qualche abbraccio. Poi s'è aperta la porta del carcere di Pisa, dove si è consegnato anche Bompressi. «Paura?» hanno chiesto i cronisti. «È il sentimento più lontano»,

DAL NOSTRO INVIATO

ROBERTO ROSCANI

quest'aria di cordoglio». Ci racconta di una telefonata appena arrivata da Mosca, l'ultima chiacchierata con un amico con cui ha diviso la recente avventura cececa, Salaudi. Volevo tranquillizzarlo e cercare di spiegarli cosa mi sta succedendo. E poi volevo notizie dei due volontari slovacchi rapiti dalle bande. Mi ha detto che forse riesce a farli liberare e poi mi ha detto quello che mi aspettavo: «potremmo chiedere uno scambio, una liberazione contemporanea tua e degli slovacchi». Ma in Italia le cose non vanno così, ho cercato di spiegarlielo.

Passano i minuti tra l'incertezza: fuori a una ventina di metri dal cancello davanti al quale s'accalcano reporter e cronisti, una macchina dei carabinieri staziona immobile ormai da quarantott'ore.

Per telefono arrivano notizie di Bompressi: ha lasciato la sua casa di Massa per andare a consegnarsi in carcere a Pisa.

## Pronto per la prima notte

Ma per Sofri non c'è neppure il tempo di pensare ad una simile soluzione. L'ultima occhiata al borsone già pronto, qualcosa da aggiungere all'ultimo momento, qualche aspirina effervescente, un quaderno, scopre che mancano i tappi per le orecchie. Sofri si prepara alla prima notte e sarcastico dice: «Dopo cinque notti che non chiudo occhio un "penale" è quello che mi serve». Non c'è più tempo. Una macchina grigia s'accosta al cancello. Una Yunday berlina, qualcosa di lontanissimo dalle vecchie auto «civette» della polizia, da cui escono tre signori in

borghese. Fanno il vialetto e busano alla porta di vetro. Gentili, forse anche un po' intimoriti dalla notorietà del caso che gli è capitato per le mani, chiedono del padrone di casa. «Ci dispiace - dice il più anziano, presentatosi come un commissario - ma deve venire con noi in Questura. Se ha bisogno di un momento per prepararsi... E poi se vuole possiamo allontanare i giornalisti».

Sofri non chiede tempo ma vuol sapere: «Dove mi porterete? In quale carcere?». I poliziotti non sanno nulla, la destinazione per loro è solo la questura. Il gli faranno sapere dov'è destinato: «Non sappiamo altro, ci scusi». Sofri prende la borsa, abbraccia la compagna Randi, stringe la mano a tutti e va fuori a salutare i giornalisti. Non è solo una scelta «politica» o d'immagine, di buoni rapporti con una stampa che qualcuno accusa d'esser oggi troppo amica e qualcun altro di esser stati ieri troppo nemici. È un fatto di educazione e correttezza con quanti hanno diviso con lui quest'attesa. È paziente anche coi fotografi che chiedono un sorriso, una stretta di mano, uno scatto buono, dietro i finestrini dell'auto che lo porterà via. L'ultimo abbraccio è per Luca e un appuntamento davanti al carcere, qualun-

### Pietro Stefani

#### «A Parigi ero al sicuro Ma mi costituisco per onore e dignità»



■ Giorgio Pietro Stefani ha confermato ieri la sua intenzione di costituirsi. Lo ha dichiarato in un'intervista televisiva concessa in esclusiva a «Cronaca in diretta» su Raidue, spiegando di aver già dato mandato ai suoi avvocati perché definiscano ogni dettaglio del suo rientro in Italia. «Mi costituirò nei prossimi giorni - ha detto - devo solo definire alcuni problemi relativi alla mia attività a Parigi, dove vivo da più di cinque anni». Condannato a 22 anni di carcere, assieme ad Adriano Sofri e Ovidio Bompressi, l'architetto, che a Parigi dirige l'associazione «Corvier», una comunità per il recupero dei tossicodipendenti, ha precisato che avrebbe potuto evitare legalmente il carcere, dato che in Francia il reato è caduto in prescrizione da 15 anni.

«Mi sono sentito felicemente con Sofri e Bompressi per scambiarsi i nostri stati d'animo. A cinquant'anni, per nessuno di noi è facile accettare l'idea di un futuro in carcere, ma la mia decisione deriva da una questione di dignità, di rispetto per la famiglia. Non ho nessuna intenzione di camuffarmi da rifugiato politico, né di chiedere la grazia».

A Parigi Pietro Stefani non vive certamente in clandestinità: un appartamento nel terzo arrondissement, a due passi dal Beaubourg, con un ampio cortile che porta all'ingresso. Sul citofono e sull'elenco del telefono c'è il suo nome e rintracciarlo non è difficile.

Ieri alcuni giornali davano la notizia di suoi tentennamenti: «Sistemo le mie cose e poi vedremo», ma l'intervista concessa alla Rai ha smentito categoricamente queste ipotesi. «Non pensavo che i giudici arrivassero a questo» ha detto. Andrà in cella da innocente scegliendo liberamente, ha aggiunto, di compiere un gesto per difendere l'onore e la dignità personali.

IN PRIMO PIANO L'arrivo di Sofri al carcere di Pisa

## «Paura? No, non ne ho» Poi il cancello si chiude

MAURIZIO BANDECCHI

■ PISA. Come un singhiozzo. Alle 15,15 la Opel Vectra grigia metallizzata proveniente dalla questura di Firenze si è arrestata di fronte all'ingresso principale del carcere Don Bosco di Pisa. Ma da lì le auto non passano. Le vetture di scorta bloccano il flusso del traffico. Poi, appunto come un singhiozzo, l'auto è tornata indietro di qualche metro. Un nuovo singhiozzo ed era già davanti al cancello laterale che l'ha inghiottita subito: dentro c'era Adriano Sofri.

È finita così, per ora, la vicenda giudiziaria dell'uomo che fu il leader di Lotta Continua. In modo analogo, anche se più anonimo, è andata anche per Ovidio Bompressi, che poche ore prima si era costituito nello stesso carcere pisano. Forse Sofri è ancora furibondo, come aveva dichiarato nei giorni scorsi, ma certo

non si vede. Solo il volto contratto tradisce l'emozione. «Si è sempre più commosso per gli altri che per se stessi», commenta amaro, e trova il tempo di rispondere ai saluti del gruppetto di persone che nel frattempo si era radunato di fronte al carcere. «Paura? Non mi passa neanche per la testa». E ancora: «Vado a fare un sopralluogo, poi vi racconto», ironizza. Intorno, gli amici, i conoscenti, i vecchi compagni di Lotta Continua che non hanno dimenticato. C'era anche il figlio Luca, sempre vicino a suo padre in questi nove anni difficili, assurdi, cominciati con le «confessioni» di Marino. Naturalmente non manca la solita piccola folla di fotografi e cronisti per cogliere l'attimo in cui si aprono le porte del carcere per Adriano Sofri.

Non c'è stato il tempo per un vero

saluto, per un commiato degno di questo nome. Tutto è stato rapido. Qualcuno ha fatto in tempo a urlare «Ti voglio bene, Adriano». «Babbo, cosa ti sei dimenticato questa volta?», riesce a chiedere il figlio mentre ha appena scavalcato il muro di flash, di obiettivi, di telecamere che lo separano da suo padre. Da dentro la vettura, Sofri risponde: «Credo niente», con una specie di sorriso. Con sé aveva solo una borsa e un pacco di giornali.

Dentro il carcere, le solite formalità: l'ufficio matricola, la consegna delle coperte e delle lenzuola. Poi si è aperto il cancello che immette nello stretto cortile interno che porta verso i «bracci» del carcere. Il Don Bosco di Pisa in genere ospita detenuti in attesa di giudizio o condannati a brevi pene detentive. Però è dotato di un attrezzato centro medico, dove vengono ricoverati detenuti



Il carcere Don Bosco di Pisa

Fabio Muzzi/Ansa

provenienti da varie parti d'Italia. Qui sono stati ricoverati Pietro Pacciani e anche alcuni mafiosi provenienti dal supercarcere di Pianosa. Una sezione è destinata anche agli uomini di Cosa nostra sottoposti al regime di carcere duro.

Fuori, tra quelli che erano venuti per salutare Sofri, si ascoltano più imprecazioni che commenti. L'uni-

co a parlare più diffusamente del processo è l'avvocato pisano Ezio Menzione, difensore di Ovidio Bompressi: «Un processo pieno di anomalie, di sentenze contraddittorie, fino ad arrivare a una sentenza delle sezioni unite che in sostanza assolveva gli imputati, per poi arrivare alle successive sentenze che hanno ribaltato il risultato e di cui si ha l'im-

pressione che siano state manovrate. C'è una denuncia in tal senso. Siamo quindi al massimo dell'anomalia, della turbativa della giustizia, se questa è giustizia...».

Per Sofri la mattinata era cominciata a Tavarnuzze, nella sua casa, e si era poi trascinata alla questura di Firenze, dove era stato condotto dagli agenti che lo avevano prelevato dalla sua casa alle 12,20. Solo pochi minuti ci sono voluti per eseguire l'ordine di arresto impartito dal tribunale di Milano. Un abbraccio ai familiari e via verso la questura fiorentina. Stretto nel suo maglioncino blu, con una giacca in spalla e una piccola borsa in mano. Circa un'ora è rimasto in questura, dove c'era anche il suo vecchio amico e parlamentare verde Marco Boato, per cercare di accontentare almeno il suo piccolo desiderio di scontare la pena a Pisa. Per ora è stato accontentato.

«In casa, per chi resta, c'è il televisore acceso che comincia a sputare i notiziari. «Sofri è stato arrestato», annuncia per primo Paolo Liguori, che qui chiamano ancora tutti Straccio, come quando lavorava in redazione a Lotta Continua. Si cerca una conferma, qualche notizia ma non ce ne sono salvo il solito annuncio e qualche immagine del giorno prima con quel salotto in cui ci troviamo trasformato in un palcoscenico pubblico dalle troupe televisive. Le notizie arrivano per telefono e - nei limiti di un possibile molto avaro - danno qualche mezza certezza non negativa: il carcere di destinazione è quello di Pisa. Luca si prepara a partire, Randi reterà qui almeno fin quando le cose non saranno chiarite e cerca di informarsi: «Chi deve dare il permesso per le visite in carcere?» ottenendo solo qualche confusa rassicurazione. Non sanno cosa aspettarsi dal futuro, sui giornali si parla di grazia, di un indulto impraticabile, della possibilità di una revisione del processo, ma è un'ipotesi lontana nel tempo.

In questura Sofri rimarrà qualche ora, poi su un'altra macchina della polizia senza insegne, comincia il viaggio verso Pisa, destinazione carcere Don Bosco. Davanti ai cancelli è già arrivato Luca, ci sono diversi amici e qualche giornalista. Un'ultima domanda al volo. «Ha paura?», Sofri dal finestrino replica: «È l'ultima cosa che ho in mente in questo momento». In carcere è arrivato anche Ovidio Bompressi. Sono passate da poco le 15,30. Per loro due comincia la vita dietro le sbarre.